

18 aprile 2018

LA CIVILTÀ DEL CORAGGIO

S.E. Cardinale Francesco Montenegro
Presidente della Caritas Italiana

Ore 20.45 presso la Sala Emmaus del Patronato Pio X, via Borgo Treviso 78, Cittadella (PD)



S.E. Mons. Francesco Montenegro è l' Arcivescovo di Agrigento. È Presidente della Commissione Episcopale della CEI per il servizio della carità e la salute; Presidente della Caritas Italiana; Presidente della Consulta Nazionale per la pastorale della sanità; Presidente della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

BISOGNA RISPONDERE A TUTTI I POVERI, SERVE CORAGGIO, NON C'E' PIU' TEMPO (Da "Avvenire" del 17/10/17)

C'è chi dorme per strada, chi rovista nei cassonetti. Ci sono intere famiglie che vanno alle mense degli indigenti e si portano appresso tanti di quei bambini, chi ha perso il lavoro a 50 anni e si è ritrovato solo. Sono tanti quelli a cui non si sta pensando. Una cosa è certa – dice l'arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas italiana – se uno dovesse guardare ai numeri, i poveri oggi in Italia sono molto di più di quelli a cui ora si sta rispondendo.

Il Papa, parlando alla Fao, ha invitato a inserire la categoria dell'amore nel linguaggio della cooperazione internazionale...

Francesco ci dice che bisogna agire con amore e per amore. La carità è rispondere alle necessità dell'altro. Ripeto: non è elemosina, è ricerca di giustizia. Anche Benedetto XVI sottolineava l'importanza della carità nella costruzione di un'economia più giusta. L'amore ci spinge a guardare al di là di noi e ci invita ad avere coraggio nel fare scelte diverse.

Secondo molti osservatori, i primi segnali dati in materia di povertà sono già incoraggianti. Quanto si potrà aspettare per vedere interventi ancora più incisivi?

Le mani tese sono mani che graffiano, che ci interrogano sulle decisioni prese. Ci dicono anche che, se si può, si deve dare una risposta oggi. I poveri dicono: se oggi voglio vivere, devo essere aiutato. Non si può rispondere: vedrai, un giorno toccherà anche a te. Non c'è tempo. Tutti ormai sappiamo che in un mondo globalizzato, chi paga il prezzo più alto è il povero. Le risorse siano meglio distribuite, si faccia di tutto per garantire dignità a chi non ha nulla. Senza distinzioni.

A questo proposito, cosa pensa di chi agita lo spettro di una guerra latente tra italiani e stranieri dentro le nostre comunità?

Come presidente di Caritas, non ho mai fatto la scelta a favore di uno contro gli altri. Invece, chi vuol cavalcare l'onda della paura, dice esattamente l'opposto: prima noi, poi loro. Distinguere non è carità. Per il credente, ogni volto è volto di uomo e volto di Cristo. Ma anche per chi non crede, volere il bene del prossimo, chiunque esso sia, è questione di coscienza.

Accoglienza e integrazione sono due fasi diverse di un processo delicato: come procedere, a suo parere?

Lavorare per l'integrazione dei migranti vuol dire chiedersi come possiamo stare bene insieme. È nell'accoglienza reciproca che si può iniziare a camminare. Lo stesso discorso vale per la gestione degli arrivi nel nostro Paese. Riusciremo a regolamentare i flussi nel momento in cui ci daremo da fare perché anche in Africa ci si muova con intelligenza: se quel continente resterà per l'Occidente terra di conquista, da cui poter prendere ciò che mi serve per stare bene, come fanno le multinazionali, non si faranno passi avanti. Se, al contrario, sapremo ottenere vantaggi condivisi dall'incontro tra popoli diversi, le nostre civiltà non potranno che trarne beneficio.